Vita, avventure e propositi di un comunista leggendario, Vittorio Vidali

Rifarei tutto di nuovo, ma meglio

Il giorno dei suoi ottant'anni il comandante Carlos risponde alle domande di un giovane del riflusso Ieri e oggi: il suo impegno di rivoluzionario - Da Trieste all'URSS, dall'America alla difesa di Madrid

Vittorio Vidali nelle foto segnaletiche della polizia nel 1921

Auguri, compagno Vidali. In regalo ti portiamo una manciata di domande provocatorie, molto provocatorie. Ti costringeremo a confessare dubbi, errori, delusioni. Saremo spregiudicati, irriverenti, non avremo riguardi per quella sorta di monumento che è la tua biografia di militante comunista.

Dunque, preparati. Compi ottant'anni. E sessantacinque, o giù di lì, li hai dedicati alla lotta per il socialismo. Trieste, la lotta contro la guerra e la fame sullo sfondo della rivoluzione d'ottobre; la mobilitazione contro il terrore fascista, il carcere, la tortura, l'esilio in Algeria, negli Stati Uniti, nell'URSS delle prime purghe staliniane; l'attività nel «soccorso rosso» tra un paese e l'altro dell'America latina, la guerra in Spagna, il Messico, il ritorno in Italia, il XX Congresso... Supponi allora di incontrare un giovane, uno di quelli del «riflusso nel privato». E supponi che questo giovane ti getti irrispettosamente in faccia la sua verità. Caro Vidali, ti dice, hai sbagliato tutto. Guardati intorno, il tuo socialismo è un gulag o una chimera. Guarda la Polonia, il Vietnam e la Cambogia, e Cuba, e l'Afghanistan. E guarda l'Italia dove nulla sembra cambiare. Cosa gli risponderesti?

«Gli direi, innanzitutto, che il pessimismo abbrutisce la sua intelligenza e che il cinismo lo fa apparire molto più vecchio dei miei venerandi ottant'anni. Lo esorterei a vivere con entusiasmo...».

Questo è volontarismo, Vidali. Non basta.

«Gli direi di studiare la storia. Quella antica, quella medievale, quella moderna. Gli direi di osservare attraverso quali errori, quali tragedie, quali sofferenze si sono fatti strada, in ogni epoca storica, i grandi processi di trasformazione sociale. Il socialismo, con tutte le sue ombre, ha appena sessant'anni di vita, meno di me: ha ancora nelle mani l'avvenire del mondo...».

Questo, Vidali, è giustificazionismo. La luce di un improbabile futuro come alibi per le tenebre del presente.

«No, nessun alibi, nessuna luce e nessuna tenebra. L'analisi dei processi storici serve proprio a capire il presente, nel chiaroscuro di tutte le sue difficoltà. E' il massimo della razionalità. Non ha in sé nulla di messianico, nulla di "millenaristico" aggiungo, visto che gli "ismi" sembrano affascinati».

Si tratta comunque di un invito alla pazienza. La ruota della storia gira secondo i suoi tempi. Bisogna aspettare, non forzarne i ritmi...

«Ma quale pazienza, quali ritmi. Tra le mie doti non ho mai annoverato la capacità di aspettare, di stare a guardare. L'impazienza mi piace, mi è sempre piaciuta. Ma il giovane, questo giovane "rifluito" che parla attraverso la tua bocca non è impaziente, è piuttosto uno scettico, un sacco vuoto...».

Supponiamo allora che ti dica: io il socialismo, la società dell'eguaglianza e della giustizia, li voglio, ma li voglio subito. La storia io la vivo entro l'arco breve di una esistenza, la mia esistenza. Mi interessa quello che accade durante, non quello che accadrà dopo. Io non voglio lavorare per le generazioni a venire...

«In questo caso gli direi che il vero "millenarista" è lui, non io. E' lui che crede nel paradiso in terra e, non potendolo raggiungere, si abbandona alla sfiducia, svuota questa sua esistenza, la rende scialba ed inutile. Io invece non credo nel paradiso, né in cielo né in terra. Credo nell'uomo in carne ed ossa. Mi piace e mi piace così com'è. Credo nella sua lotta per l'eguaglianza, la libertà, il benessere. Una lotta che è vecchia come il mondo. E credo che rispetto a questa lotta, che c'è dovunque, anche nella più tenebrosa delle situazioni, si debba prendere posizione, scegliere da che parte stare e combattere. Prima, durante e dopo il socialismo. Non c'è un punto d'arrivo. Non c'è il paradiso...».

E se lui ti dicesse...

«E se lui insistesse continuerei a parlargli fino a convincerlo. Gli racconterei della mia vita, delle mille battaglie che ho perduto. E delle cose buone e grandi che, tra tante sconfitte, ho visto nascere; delle cose che ho visto cambiare e cambiare in meglio. Ho cominciato a lottare quando a Trieste c'era ancora l'impero asburgico. Ho continuato sotto il giogo dello "stato di assedio" imposto dalla monarchia italiana, in un regime becero e violento, ottusamente anticomunista ed antislavo, tale da far rimpiangere l'antica tolleranza imperiale; l'ho fatto sotto il fuoco del terrore fascista, sono entrato ed uscito di galera, mi hanno picchiato, torturato, costretto all'esilio. Ma ho anche visto nascere e rafforzarsi il primo Stato socialista, ho vissuto la speranza nuova che nasceva, nel mezzo del massacro della guerra, anche qui da noi a Trieste. I consigli degli operai, le bandiere rosse che i marinai issavano sui pennoni delle navi da guerra nella baia di Cattaro. Era il gennaio del 1918...».

Sì, ma poi gli errori...

«Gli errori, certo. Tanti. Ed anche gli orrori, le tragedie. Ma mi chiedo (e lo chiederei anche al giovane "rifluito") in che mondo vivremmo oggi se non ci fosse l'Unione Sovietica, se non ci fosse la Cina, se non ci fosse Cuba. Mi chiedo che cosa sarebbero l'Italia e l'Europa se la Resistenza non avesse battuto il fascismo ed il nazismo. E mi chiedo persino che cosa sarebbe l'America latina, ancora oggi in gran parte sotto il tallone dell'imperialismo, senza i semi di libertà che tanti anni fa, sempre sconfitti, piantammo un po' dovunque in quella terra. Tanti errori, tante speranze svanite. L'errore, si può dire, era più la regola che l'eccezione. Se ripenso ai primi anni, a Trieste, mi si rizzano sulla testa i pochi capelli che mi restano. Eravamo avventuristi. Avventuristi ed ignoranti. Al socialismo eravamo arrivati sull'onda di fatti drammatici, incalzanti, sulla spinta di una violenza che ci colpiva ogni giorno. Sapevamo tutto sulle marche delle pistole e sul modo di usarle, ma non avevamo letto una sola riga di Marx o di Lenin...».

Ma che cos'è, per te, il socialismo?

«Tante cose. Tutte eguali, in un certo senso, e tutte diverse. Quando ero poco più di un bambino, socialismo era una scatola di fiammiferi che portavo in tasca. Sull'etichetta c'era scritto: "Il socialismo è il sole dell'avvenire", firmato Giuseppe Garibaldi. E se mi chiedevano perché ero socialista, rispondevo che così la pensavano anche mio padre e mio fratello, operai metallurgici. Socialismo era una cosa semplice, elementare: era essere con i poveri contro i ricchi, con gli operai contro i padroni, era essere contro quella guerra che mandava i giovani a farsi massacrare sui campi di battaglia di mezza Europa, contro la fame che in quel lembo di terra stretto tra il fronte del Carso e gli sbarramenti minati del porto non ti abbandonava mai. Poi il socialismo divenne "fare come in Russia", qualcosa che viveva e si esaltava nelle notizie frammentarie e confuse che arrivavano da Oriente, nei racconti del compagno Godina, uno sloveno di Idra che aveva combattuto con i bolscevichi, aveva visto Lenin e Trotzkij. Godina, gli chiedevamo, che cosa è il socialismo? E lui rispondeva: "Socialismo è lo Stato proletario, è prendere le fabbriche, le banche, le terre e darle al popolo..."».

E fino a quando il socialismo è stato «fare come in Russia»?

«Per quel che mi riguarda, fino ad oggi».

Ci guarda Vidali, e sorride. Contempla divertito il nostro imbarazzo. Tra i due, in barba alle intenzioni dell'intervista, è lui il più spregiudicato, il meno ortodosso. E se ne rende perfettamente conto. La sua, ci rassicura subito, è una battuta, naturalmente. «Fare come in Russia», oggi, dopo che tante cose sono cambiate in Italia e nel mondo non ha più senso. Almeno in senso letterale. Ma alla rivoluzione, all'abbattimento del capitalismo lui ci crede ancora.

«Chiamiamola pure "terza via", purché porti in quella direzione...».

Hai mai avuto dei dubbi?, insistiamo.

«Tanti — risponde —. *Ma bada che non tollererei una domanda che suonasse: "Che cosa faresti se potessi tornare indietro?". Farei le stesse cose. Solo che le farei meglio. Che altro ti dovrei rispondere? Non rimpiango nessuna scelta. Ricordo un sogno che feci in Spagna, a Madrid, nel '38. Erano gli ultimi giorni di Madrid. C'era stato un bombardamento terribile, mille morti. Eravamo ormai soli, disperati, abbandonati al nostro destino da tutte le democrazie occidentali. La guerra era perduta. Mi avevano ferito seriamente e mi trovavo sotto i ferri del chirurgo anestetizzato in qualche modo con un po' di cloroformio. Nel dormiveglia ho visto una grata, come la porta di una prigione. Dall'una e dall'altra parte c'ero io e domandavo a me stesso: "Credi ancora in quello che stai facendo?". Allora, in sogno, risposi di sì. E rispondo di sì ancora oggi, ben sveglio, quarantadue anni dopo».*

E avresti risposto di sì anche durante il XX Congresso del PCUS, di fronte alla denuncia dei crimini staliniani? Allora ti rifiutasti di salire sul podio a parlare, mandasti soltanto un breve messaggio di saluto...

«Sì, non parlai. Non avrei saputo che dire. Kruscev mi lanciò un'occhiata di fuoco, Togliatti mi fece una lavata di capo. Ma non capivo. E molte cose non le capisco nemmeno ora. Perché non avvertirono prima le delegazioni straniere? Perché non resero pubblico prima il rapporto? Credo che, in qualche modo, il XX congresso sia stato un modo stalinista di rivelare i misfatti dello stalinismo. E tuttavia ragionai, feci un bilancio. Mi resi conto che quel congresso, nonostante la lacerazione violenta che aveva portato dentro ciascuno di noi, nonostante le cose terribili che portava alla luce, era un passo avanti, era una nostra vittoria, come lo sono oggi, per altri versi, i fatti di Polonia».

Fu così che, solo pochi giorni dopo la fine di quel congresso, Vidali era in piazza Goldoni a Trieste, di fronte a 20.000 persone, a difendere le ragioni del socialismo in un pubblico confronto con un rappresentante socialdemocratico. C'erano, in piazza, i compagni, gli operai, solidali, ma pieni di dubbi e di interrogativi. E c'era la «Trieste-bene» speranzosa di veder soccombere il diabolico Carlos sotto il fuoco delle contestazioni. Ma Carlos vinse, trionfò. *«Credevo a tutto quello che dicevo* — ci assicura — *parola per parola. Non finsi, non forzai in nulla la mia coscienza. E ci credo ancora oggi. Ci credo con la ragione, bada, non con i sentimenti».*

Era lui, insomma: lo stesso Vidali, alias Enea Sormenti, alias Carlos Contreras, che nel '27 lasciò l'URSS perché «non gli andava di fare l'ospite d'onore in un paese che la rivoluzione già l'aveva fatta». Ed esule conobbe, una dopo l'altra, le prigioni di mezzo mondo. In prima fila, sempre.

Lo stesso Vidali che ora ci lascia con un ultimo consiglio. E' per i giovani funzionari di partito. *«Siamo una grande forza, la speranza dell'Italia. Vorrei che i giovani "rivoluzionari di professione" non entrassero nel PCI come si entra in un'azienda di Stato. Carriera sicura purché si dica di sì. Ai miei tempi certe cose — come dire? — venivano da sé, perché il nemico si vedeva bene: era lì e ti sparava addosso. Oggi tutto è più difficile, più complicato. Ma il partito ha lo stesso bisogno di entusiasmo vero, di vere idee che si confrontano, che si scontrano. Idee che non si commisurano a vantaggi di carriera».*

Massimo Cavallini

Il messaggio di Enrico Berlinguer

Caro Vidali, accogli le felicitazioni unanimi di tutti i compagni, dell'intero Partito e, insieme, i miei personali, calorosi auguri per il tuo ottantesimo compleanno. Sarebbe davvero impossibile, nel breve spazio di un messaggio, anche soltanto elencare gli episodi, le imprese, i sacrifici di cui è intessuta la tua straordinaria biografia di comunista. Spesso, accanto al tuo nome di battaglia, Carlos, è stata posta la parola «leggendario». Mai attributo simile fu più ampiamente meritato. Militante, dirigente prestigioso del nostro partito, sei stato sempre in prima fila, con coraggio e dedizione assoluti, ovunque nel mondo vi fosse da combattere contro il fascismo per la libertà e la speranza, per la emancipazione delle masse operaie e contadine, per l'avvento di una società più giusta.

Tutte le generazioni, ormai numerose, di militanti comunisti guardano a te con affetto e ammirazione, come a una delle personalità più vive e forti che il nostro movimento, e l'intero movimento operaio e democratico, abbiano espresso. Noi tutti ci auguriamo, caro Vidali, che per moltissimi anni ancora tu possa, in buona salute, lavorare e produrre, come sempre hai fatto, dando al partito il contributo della tua intelligenza, esperienza di vita e di lotta.

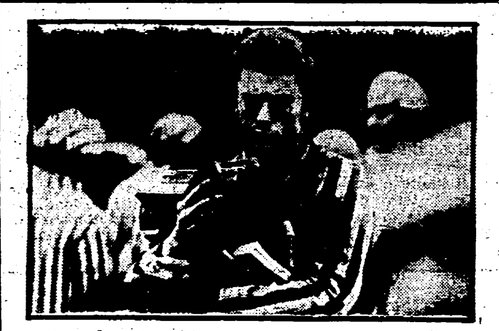
Ti abbraccio

Enrico Berlinguer

IL CINEMA DI WAJDA

Nell'occhio del ciclone

Sei film del cineasta polacco alla TV La tormentata storia di una nazione e la ricerca sull'uomo contemporaneo



Due immagini da film di Wajda. A sinistra: «Paesaggio dopo la battaglia»; a destra: «Tutto in vendita»

A pochi giorni dall'inizio del nuovo ciclo dedicato a John Huston, va in onda stasera (ore 21.30, Rete 2 TV) *Tutto in vendita*, il primo dei sei film attraverso i quali si esemplifica un importante periodo tra gli anni Sessanta e Settanta della stagione creativa del cinquantaquattrenne cineasta polacco Andrzej Wajda. Oltre l'opera già citata (realizzata nel '68) figurano in programma: *Paesaggio dopo la battaglia* (1970), *Il bosco di betulle* (1970), *Pilato e gli altri* (1971) *Le nozze* (1972), *La linea d'ombra* (1976).

Parlare del cinema di Wajda è parlare in primo luogo della Polonia. Ma non solo del «polonismo», cioè di quell'inestricabile grumo di memoria storica, romantico retaggio culturale, tensione verso l'olocausto, che, tra rivoluzioni mancate (o sanguinosamente represse) e risorgenti spinte ideali-politiche, si condensa nei momenti cruciali come tratto nazionale, come sigla di un Paese, di un popolo, sempre esposti allo spossessamento dell'identità e della libertà. Wajda scava più in profondità nella crisi dell'uomo contemporaneo, nella correzione delle antiche certezze e nel travaglio che preannuncia il mutamento.

I recenti, drammatici «fatti di Danzica» sono, in questo senso ma non solo in questo, qualcosa che va oltre i confini del «caso polacco». Non è sicuramente un caso che Wajda in prima persona abbia scelto di restare, in questa come in precedenti circostanze, nell'«occhio del ciclone»: per ribadire una solidarietà col travaglio in atto nel suo Paese, con la sua gente, col movimento operaio che è anche sottile consapevolezza del terreno inesplorato sul quale maturano oggi nuove conquiste intellettuali. I suoi film *L'uomo di marmo* ('77) e *Senza anestesia* ('78) — per tacere delle più recenti prove del compatriota Zanussi, *Constans* e *Kontrakt* — hanno già ampiamente dimostrato quanto viva e straziata fosse la coscienza di ciò che andava insidiosamente maturando in Polonia.

Anzi, oltre il diaframma del tempo e l'*attraversamento* delle esperienze in apparenza più varie, s'intravede allora nel cinema di Wajda la cifra coerente, sofferta di quel tormentoso, sotterraneo flusso di ricordi, di sentimenti, di poetiche trasfigurazioni che dai primi, drammaticissimi film, *I dannati di Varsavia* ('57) e *Cenere e diamanti* ('58), si dilata progressivamente al «terreno vago» dell'inquieta condizione esistenziale giovanile con *Ingenui e perversi* ('60), fino a saldarsi poi, anche con alterne diversioni di rotta, alle dense allegorie delle opere maggiori degli anni Settanta: *Paesaggio dopo la battaglia* ('70), *Il bosco di betulle* ('70), *Le nozze* ('72), *La terra della grande promessa* ('75). E, ancora, collocando a sé stanti le esemplari dissacrazioni dell'*Uomo di marmo* ('77) e *Senza anestesia* ('78). *Le signorine di Wilko* ('79) e *Il direttore d'orchestra* (1980).

In tale prestigiosa progressione, però, una tappa discriminante è rappresentata — significativamente, nel '68 — da *Tutto in vendita* che, nella commozione per la perdita dell'attore-amico Zbigniew Cybulski (orribilmente straziato sotto le ruote di un treno) e nella «ricostruzione» della sua versatile personalità, conduce Wajda a quel «realismo soggettivo» ch'era il suo stile più originale fin dagli inizi polemici con *Generazione* ('55), una fervida ricognizione politica in aperto contrasto con lo stalinismo ancora imperante. A Cybulski, assiduo interprete wajdiano (*Generazione*, un episodio dell'*Amore a vent'anni*, *Cenere e diamanti*, *Ingenui e perversi*) insieme a futuri autori quali Polanski e Skolimovski, subentra in *Tutto in vendita* l'altro attore-emblema di Wajda, quel Daniel Olbrychski protagonista di ben cinque della mezza dozzina di film dell'incipiente ciclo televisivo (fa eccezione, infatti, il conradiano *Linea d'ombra*, interamente realizzato a Londra nel '76).

Sintomaticamente, taluni critici fanno risalire, con giusta ragione, a *Tutto in vendita* l'innesco di una rinvigorita densità poetica del cinema di Wajda.

Ma lo slancio di Wajda non trova sosta neanche nel successivo *Le nozze*, un apologo poetico-politico ancor più osato sul piano della rappresentazione visionaria. Mutuando qui dall'originaria teatralità di Wyspianski (un altro dei poli di riferimento, insieme a Iwaszkiewicz, ad Andrzejewski, a Conrad, e a Brzozowski del suo letteratissimo cinema) soluzioni e suggestioni visuali, musicali e scenografiche, Wajda non mira tanto ad una trasposizione schematicamente rispettosa della pièce, ma piuttosto «inventa» con un montaggio serrato una specifica misura cinematografica di esemplare nitore e vigore, pur nello smodato lussureggiare d'ogni scorcio dell'allusiva vicenda. Un film, insomma, che tradisce il fulgore «malato» dell'esaltazione allucinatoria tipica di certi velleitari soprassalti patriottici polacchi.

E se *Pilato e gli altri* (dal *Maestro e Margherita* di Bulgakov, 1971) e *La linea d'ombra* (dall'omonimo racconto di Conrad, 1976) procedono con itinerario formalmente più enigmatico nell'esplorazione strenua di complessi rovelli morali e psicologici, la tensione civile di Wajda cresce e si accentra via via sui territori ravvicinati della contraddittoria realtà polacca. Ed ecco, allora, le non così imprevedibili «esplosioni» dell'*Uomo di marmo* e di *Senza anestesia*, «sussurri e grida» in aperto spazio che riecheggiano profeticamente attualissime, divampanti questioni.

Nel circostanziato e appassionato libro di Giandomenico Curi *Cenere e diamanti* - *Il cinema di Andrzej Wajda*, giusto a proposito dell'*Uomo di marmo*, si possono leggere dichiarazioni dello stesso cineasta più esaurienti di qualsiasi e pur acuta analisi: «Se *L'uomo di marmo* è stato realizzato, vi hanno contribuito ragioni diverse. Negli ultimi mesi abbiamo potuto vedere i film di Kieslowski, di Pikowski alcuni documentari, film realizzati dalla o per la tv, abbiamo visto il film di Zanussi, *Camouflage*, e tutto forma un insieme omogeneo. Cosa lega tutti questi film? Molte cose: sono tutti contemporanei. Sono vicini l'uno all'altro, sia nell'essenza che nello stile. Così è stato finalmente realizzato il film contemporaneo che si richiedeva da molto tempo da noi. E' qualcosa di più che una rondine fuori stagione...». Di più, è dire poco. E' la persistente speranza, un rivitalizzato impegno, l'irriducibile «sogno di una cosa».

Sauro Borelli

Riflessioni su una lotta

Questi operai parlano di noi

Nella vicenda Fiat i tratti dello scontro politico nel paese - Governabilità e ipotesi laburiste alla prova

La lotta Fiat diventa lotta generale. Lo sciopero dei metalmeccanici non è un semplice moto di solidarietà verso i compagni che subiscono un attacco padronale. E' l'intervento attivo di una forza che conosce il proprio peso e sa che si può battere l'avversario.

La FLM ha detto fin da principio: la vicenda Fiat è uno scontro politico. I dirigenti della grande impresa hanno buttato subito sul tavolo le loro intenzioni strategiche. Si è giocato quindi a carte scoperte. Il conflitto di classe ha raggiunto livelli di straordinaria maturità. Le parti sociali sono cresciute, si sono fatte politicamente esperte, colpì di testa non se ne danno più, né da una parte né dall'altra. In questa fase in cui si è stati costretti a parlare di imbarbarimento della lotta politica, viene da qui, dal luogo di produzione, dalla fabbrica, un'indicazione di fiducia.

L'industria dell'auto

Eppure il confronto è duro e realmente aspra la contrapposizione, la contraddizione degli interessi. L'industria automobilistica, non solo qui da noi, ma in tutto il capitalismo contemporaneo, è stata il motore dello sviluppo, ha gonfiato artificialmente questo sviluppo, ha introdotto degli estrogeni nel corpo delle economie occidentali, per cui ne è venuta fuori una società opulenta e squilibrata, in uno Stato del benessere sempre più ingovernabile. Adesso è ad una stretta. Un accumulo di cause blocca la crescita: prezzo politico delle materie prime, costo sociale del lavoro, disordine della concorrenza internazionale, spinta della innovazione tecnologica. L'abitudine di lungo periodo all'espansione illimitata si rovescia nell'affanno quotidiano del ristagno della produzione, della perdita di quote di mercato. Il grande imprenditore si trova al bivio tra una riconversione tutta finanziaria della propria attività e una disonorevole resa alla mano pubblica.

E' finito comunque il tempo in cui quello che andava bene per la General Motors andava bene per la nazione americana e quello che decretava la Fiat era quasi legge dello Stato. I colossi dell'auto non sono più il cuore strategico della produzione capitalistica e non sono più potenze sovrane con in mano la decisione politica. Bene o male che sia questo fatto (e noi pensiamo che sia un bene), non può essere visto come il semplice prodotto di una nuova complessità sociale. Esso è la conseguenza di certi comportamenti operai e di certe iniziative del movimento di classe. Per ridimensionare la forza di questa mano privata ci sono volute lotte, organizzazione e politica. Occorre rivendicare tutto intero questo patrimonio di storia recente se vogliamo intenderci sulla direzione dei processi di trasformazione e sulle braccia e le gambe che devono portarli.

Si leggono sempre più spesso prediche giornalistiche sul povero Padrone che non ha più la libertà di intraprese, per condurre i propri affari secondo le leggi classiche del buon tempo antico, quando sovrano era il mercato, e cioè c'era la dittatura della produzione per la produzione. La domanda tira? Tutti in fabbrica! L'offerta è eccedente? Tutti a casa! Mobilità esterna è una parola magica. E rigidità della forza-lavoro è una bestemmia economica. Nella realtà intanto non sono cambiati solo comportamenti e idee, sono cambiati fatti e forze. Non si sono solo compatibilità del sistema. Ci sono anche conquiste dei lavoratori, da cui indietro non si torna. Il sistema, in questi anni ottanta, di questo secolo, in questo paese delle lotte operaie, deve misurare le sue compatibilità su quelle conquiste dei lavoratori. E' capace di farlo? Le sue possibilità di sopravvivenza sono legate alla risposta su questa domanda. Non si tratta di puntare allo sfascio. E' il contrario. Sempre la lotta operaia ha avuto una funzione di motore dello sviluppo capitalistico. O bisogna ancora ricordare che senza la lotta per la giornata lavorativa non ci sarebbe stato il passaggio alla grande industria moderna?

Oggi, il movimento operaio organizzato, il sindacato, i partiti, devono farsi interpreti diretti e vicini della spinta di classe, delle conquiste di classe, per frustare la parte sana del capitalismo, quella non assistita, non parassitaria, non decotta, a dare ancora il meglio di sé, come capacità imprenditoriale, come forza concorrenziale, come organizzazione della produzione, come salto tecnologico, come politica del lavoro. E non perché pensiamo che questo sistema sia eterno. Ma perché preferiamo combatterlo nei punti alti, senza il dramma della difesa del posto di lavoro o del salario di sussistenza, ma in un confronto civile, in una sfida strategica tra le grandi classi a chi sa dirigere meglio la produzione, la società, lo Stato.

Dire agli operai Fiat: per favore, lasciatevi spostare come sacchi di patate da Mirafiori alla fabbrica diffusa, dal primo al secondo lavoro, o addirittura da Torino al paese d'origine, no, non è questo l'interesse del paese. Questa vecchia saggezza pratica non produce innovazione e queste vecchie soluzioni non risolvono i problemi nuovi.

Lo scontro è politico. Lo sa questa avanguardia di classe che sono gli operai metalmeccanici, lo sanno tutti i lavoratori del Piemonte. I grandi manipolatori dell'opinione pubblica invece fanno finta di non saperlo. Quando dedicavano pagine e pagine, con ammirevole coscienza professionale, a leggere tra le righe dei fatti polacchi, non si sono mai lasciati sfuggire una parola sul fatto che già la prima estate italiana, con la lotta contro lo 0,50%, aveva messo sul piatto della politica: parlo di questo potente ritorno di centralità operaia, dopo che tanti becchini si erano affrettati a seppellirla, chi nel partito-Stato del socialismo reale, chi nella complessità sociale del capitalismo maturo. La vecchia talpa scava ancora: in forme nuove, con tecniche moderne, e cioè con abilità politica, straordinario senso della misura, perfetta capacità di autocontrollo.

Il fronte padronale

Contro questa forza si mobilita un fronte padronale diviso, senza più direzione politica, che ha perso per strada alcune ambizioni strategiche, che pure ha coltivato fino a qualche anno fa. La dirigenza Fiat ha avuto uno scatto che doveva tra l'altro permettergli di riprendere nelle proprie mani l'iniziativa, rivendicando l'autonomia e la forza dell'industria privata nei confronti del movimento dei lavoratori e del sistema politico. La risposta operaia e sindacale ha bloccato sul nascere questo tentativo di rivincita. I discorsi sulla governabilità, le discussioni sulla ipotesi laburista, devono tener conto di questo punto di forza che queste lotte operaie hanno messo alla base della società, nel cuore della grande produzione. Fuori di qui, lo scontro politico diventa un «gioco» politico, senza consenso, senza spinte reali, senza reale capacità di contrattazione.

I problemi della sinistra, le sue difficoltà politiche, di linea, di organizzazione, vanno rimessi in circolo con questo dato materiale di disponibilità, di mobilitazione, di solidarietà delle masse nei punti decisivi. Non si possono più separare, se mai è stato possibile separare nel passato, politica e lotte. Il carattere della nuova opposizione si misura anche su questo terreno. E ci devono essere spiegare perché il partito comunista deve dire sì a quello che chiedono gli operai di Danzica e dire no a quello che chiedono gli operai di Torino.

Chiediamoci: la fragile sciabola di questo governo è in grado di navigare su questi fiumi in piena?

Mario Trevi